

*In occasione della*

**GIORNATA DELLA MEMORIA**

**27 gennaio 2020**

**LA  
TREGUA**



**PRIMO LEVI**

## LA TREGUA

Sognavamo nelle notti Peroci  
Sogni densi e violenti Sognati  
con anima e corpo:  
tornare; mangiare; raccontare.  
Finché suonava breve somnesso  
Il comando dell'alba;  
«Wstawac»;  
E si spezzava in petto il cuore.  
Ora abbiamo ritrovato la casa,  
il nostro ventre è sazio.  
Abbiamo finito di raccontare.  
È tempo. Presto udremo ancora  
Il comando straniero:  
« Wstawac».

La poesia fu scritta l'11 gennaio 1946, Levi era appena arrivato dopo il tortuoso viaggio di ritorno, durato da gennaio a ottobre 1945. Fu scritta il giorno dopo di Voi che vivete sicuri, la poesia che fa da introduzione a "Se questo è un uomo" e Levi sceglie questa poesia per introdurre il secondo racconto con l'intenzione di saldare i due racconti facendone un solo libro.

Levi parla della campanella del campo che annuncia il comando dell'alba "Wstawac" (Alzarsi). Questa parola – ordine spezzava il cuore dei prigionieri, perché interrompeva il dolce riposo, e dava inizio alla lunga e interminabile giornata fatta di fame freddo, lavoro, gelo. Ora è tempo di riprendere il lavoro della vita civile, ma sa che ben presto ritornerà la paura del ricordare ancora il comando dell'alba "Wstawac".

*Alla fine della guerra  
non vi è differenza tra i popoli,  
la fame è la stessa  
sia di cibo  
che di tornare*



Marco Belpoliti ha detto  
«Levi è rimasto prigioniero del  
dovere della propria memoria»

## INTERVISTA IMPOSSIBILE A PRIMO LEVI

Dal Capitolo 1 IL DISGELO

Nei primi giorni del gennaio 1945, sotto la spinta dell'Armata Rossa ormai vicina, i tedeschi avevano evacuato in fretta il bacino minerario slesiano. Altrove avevano distrutto col fuoco o con le armi i Lager insieme con i loro occupanti, nel distretto di Auschwitz agirono diversamente: Ordini superiori (a quanto pare dettati personalmente da Hitler). Si capiva l'intenzione tedesca di non lasciare nei campi di concentramento nessun uomo vivo; ma un violento attacco aereo notturno, e la rapidità dell'avanzata russa, indussero i tedeschi a prendere la fuga.

Cosa successe dopo? Ci siamo posti questa domanda e dopo aver letto alcuni capitoli del libro "LA TREGUA" abbiamo ipotizzato le risposte che lo stesso Primo Levi ci avrebbe dato. Forse in questa ipotetica intervista avremmo voluto sentire parole diverse, meno dure ma, come ha detto lui stesso ci siamo lasciati conquistare dalla "gioia liberatrice del raccontare" ed abbiamo fatto tesoro delle sue stesse parole.



- Che cosa significa per lei la data del 27 gennaio 1945?

- La prima pattuglia russa giunse in vista del campo e fummo proprio Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve, ch  la fossa era ormai piena: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti.

- Immagino la gioia di vedere questi uomini avvicinarsi al vostro campo...

- Gioia? Non saprei... Per noi anche l'ora della libert  suon  grave e chiusa, e ci riemp  gli animi di gioia e di un doloroso senso di pudore. Pochi fra noi corsero incontro ai salvatori, pochi caddero in preghiera.



- Perché pudore?

- Quei quattro giovani soldati a cavallo, coi mitragliatori imbracciati, sostavano a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, volgevano sguardi imbarazzati sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi. ...

- Chi erano e che cosa fecero allora?

- Erano solo quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace. Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno. Era la stessa vergogna a noi ben nota: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri.

- E mi dica: Voi quanti eravate in quel momento nel campo?

Nell'infermeria del Lager di Buna-Monowitz eravamo rimasti in ottocento. Di questi, circa cinquecento morirono di malattie, di freddo e di fame prima che arrivassero i russi, ed altri duecento, malgrado i soccorsi, nei giorni successivi.

- E voi, i sopravvissuti, "Finalmente si va a casa" - avete pensato...

Venne la notte, i compagni ammalati si addormentarono, io solo non trovavo sonno, a causa della fatica e della malattia. Avevo tutte le membra indolenzite e mi sentivo invadere dalla febbre. Ma non era solo questo: un argine era franato, proprio in quel momento mi sentivo sopraffatto da un dolore nuovo ... prima ce n'erano altri più urgenti: il dolore dell'esilio, della casa lontana, della solitudine, degli amici perduti, della giovinezza perduta, e dello stuolo di cadaveri intorno.

- Furono questi allora i primi segni di libertà?

Giunsero una ventina di civili polacchi, uomini e donne, per mettere ordine e pulizia fra le baracche e sgomberare i cadaveri. Era intanto sopravvenuto il disgelo, la neve andava scomparendo, il campo si mutava in uno squallido acquitrino. Ma di tutto quanto avveniva intorno a me io non mi rendevo conto. Ero tormentato dalla sete e da acuti dolori alle articolazioni. Non c'erano medici né medicine. Metà della faccia mi era gonfiata: la pelle si era fatta rossa e ruvida, e mi bruciava.



- Cosa ha pensato quando è partito dal campo di Auschwitz?

Quando venne il mio turno di salire sul carretto, non ero più in grado nemmeno di reggermi in piedi. Pioveggina, e il cielo era basso e fosco. Mentre il lento passo dei cavalli mi trascinava verso la lontanissima libertà, sfilarono per l'ultima volta sotto i miei occhi le baracche, la piazza dell'appello e la porta della schiavitù, su cui, vane ormai, ancora si leggevano le tre parole della derisione: «Arbeit Macht Frei», «Il lavoro rende liberi».



## CAPITOLO 3 II GRECO

In una gelida notte, dopo una copiosa nevicata, mi trovai dunque caricato su di una carretta militare a cavalli, insieme con una decina di compagni che non conoscevo.

Conobbi così il greco

Si chiamava Mordo Nahum, e a prima vista non presentava nulla di notevole, salvo le scarpe (di cuoio, quasi nuove), e il sacco che portava sul dorso. Oltre alla sua lingua, parlava spagnolo, francese, un italiano stentato ma di buon accento. Aveva quarant'anni: era di statura piuttosto alta, ma camminava curvo, con la testa in avanti.

Il convoglio si arrestò davanti a noi. I due tronconi che si dipartivano dall'interruzione conducevano l'uno a Katowice, l'altro a Cracovia. Su Cracovia i russi avevano smistato fino a pochi giorni prima un numero enorme di ex prigionieri, ed ora tutte le caserme, le scuole, gli ospedali, i conventi traboccavano di gente in stato di bisogno acuto. Avevamo sperato in un viaggio breve e sicuro, verso un campo attrezzato per accoglierci, verso un surrogato accettabile delle nostre case ma era una speranza ingenua.... Io ero digiuno ormai da ventiquattro ore; il treno viaggiava lentamente. Scese una notte totale, atrocemente gelida, senza luci in cielo né in terra. Fu per tutti una notte terribile. Ne parlai col greco: dovevamo stringere un sodalizio per evitare un'altra notte di gelo.





Tieni,  
porta questo  
fardello

Ma è roba  
tua!

- GRECO: Appunto perché è mia. Io l'ho organizzata e tu la porti. È la divisione del lavoro. Più tardi ne approfitterai anche tu -.

Così c'incamminammo. Io calzavo un paio di curiose calzature quali in Italia ho visto portare solo dai preti: di cuoio delicatissimo, senza legacci, con due grosse fibbie, e due pezze laterali di tessuto elastico che avrebbero dovuto assicurare la chiusura. Il mio bagaglio consisteva in una coperta e in una scatola di cartone in cui avevo prima conservato qualche pezzo di pane, ma che era ormai vuota.

Ci eravamo ingannati grossolanamente sulla distanza da Cracovia: avremmo dovuto percorrere almeno sette chilometri. Dopo venti minuti di cammino, le mie scarpe erano andate: la suola di una si era staccata, e l'altra stava scucendosi.

GRECO: Quanti anni hai?

LEVI – Venticinque

GRECO: – Qual è il tuo mestiere?

LEVI – Sono chimico.

GRECO – Allora sei uno sciocco! Chi non ha scarpe è uno sciocco.

Poche volte nella mia vita, prima e dopo, mi sono sentito incombere sul capo una saggezza così concreta. C'era ben poco da replicare!

Mi porse due pezzi di tela robusta che aveva cavati dal pagotto, e mi mostrò il modo di impacchettare scarpe e piedi, tanto da poter camminare alla meglio. Poi proseguimmo in silenzio. Il greco che mi stava davanti era duro, segreto, taciturno.

GRECO: – Alzati, –mettiti le scarpe, prendi il sacco e andiamo.

LEVI – Andiamo dove?

GRECO: – Al lavoro. Al mercato. Ti pare bello farci mantenere?



Non avevo scarpe, ero malato, avevo freddo, ero stanco; e infine che cosa mai avrei potuto fare al mercato? Il mio proponimento di starmene tranquillo ad aspettare il pane dei russi non poteva che apparirgli detestabile: perché era «pane non guadagnato»;

GRECO: Siamo soci no? Ebbene, io contribuisco col capitale e tu con l'esperienza mercantile! Vai – gira tutti i banchetti dove vendono camicie, chiedi quanto costano, rispondi che è troppo caro, poi torni e mi riferisci.

- Ritornai dal mio giro con alcuni prezzi di riferimento e con un buon numero di nozioni sgangherate: camicia si dice qualcosa come «kosciula». Il greco calcolava fra sé. Una camicia, si poteva vendere da cinquanta a cento zloty, mi consegnò dunque la camicia.

GRECO: Mettila in mostra, e grida: «Camicia, signori, camicia».

LEVI: Kosciula, Kosciula.. chi vuol comprare una Kosciula?

LEVI: Quando riuscii a venderla, guadagnai Settanta zloty... Ma ne disponevo veramente? Il greco aveva intascato la somma in silenzio, e con tutto il suo atteggiamento dava a capire che intendeva tenercela per sé.

- Girammo ancora per i banchetti delle venditrici di uova, ne comperammo sei, con cui cenare: il greco procedette all'acquisto con estrema diligenza, scegliendo le più grosse dopo minuziosi confronti. Il discorso tornò sulle mie scarpe e mi spiegò che essere senza scarpe è una colpa molto grave.

GRECO: Quando c'è la guerra, a due cose bisogna pensare: prima di tutto alle scarpe, secondo alla roba da mangiare; e non viceversa: perché chi ha le scarpe può andare in giro a trovar da mangiare, mentre non vale l'inverso.

LEVI: – Ma la guerra è finita!

E io la pensavo finita, come molti in quei mesi di tregua, in un senso molto più universale di quanto si osi pensare oggi.

GRECO: – Guerra è sempre, –

Rispose memorabilmente Mordo Nahum.

## CAPITOLO 4 KATOWICE

Il campo di sosta di Katowice, che mi accolse affamato e stanco dopo la settimana di peregrinazioni col greco, era situato in un sobborgo della città denominato Bogucie.

Uno dei capannoni del campo era abitato solo da italiani, quasi tutti operai civili, che si erano trasferiti in Germania più o meno volontariamente.

L'infermeria di Bogucie era stata creata dal nulla da Marja Fjodorovna: era una infermiera militare sulla quarantina ed era nata nel cuore della Siberia, una donna energica, brusca, arruffona e sbrigativa

L'infermeria di Bogucie era stata . Si procurava i medicinali, parte per normali vie amministrative, prelevandoli da depositi militari sovietici, parte attraverso i molteplici canali della borsa nera, la parte maggiore cooperando al saccheggio dei magazzini degli ex Lager tedeschi e delle farmacie tedesche abbandonate. Centinaia di scatole di specialità farmaceutiche, recanti etichette e istruzioni d'uso in tutte le lingue, che dovevano essere smistate e catalogate per un possibile impiego.



Fra le cose che avevo imparato in Auschwitz, una delle più importanti era che bisogna sempre evitare di essere «qualunque».

Perciò, mi presentai a Marja e proposi i miei servizi come farmacista-poliglotta.

- Marja Fjodorovna: "Sei doktor?"
- Sì, lo ero, sostenni.

Marja trasse di tasca un pezzo di carta tutto spiegazzato, e mi chiese come mi chiamavo.

- "Primo" - risposi

"Siamo quasi parenti" Io «Prima» e tu «Primo» «Prima» era il mio cognome, la mia «famiglia», Marja Fjodorovna Prima.

- Benissimo, puoi prendere servizio.

Si scarabocchiò il mio nome sul pezzo di carta, e il giorno seguente mi consegnò solennemente il «propusk», un lasciapassare dall'aspetto assai casalingo, che mi autorizzava a entrare e uscire dal campo a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Marja Fjodorovna mi consegnava centinaia di scatolette variopinte da classificare, e mi faceva piccoli regali amichevoli: scatole di glucosio (graditissime) pasticche di liquirizia e di menta stringhe da scarpe.

**Dopo qualche giorno, Leonardo il medico, mi chiamò ad aiutarlo in ambulatorio. Le cure erano gratuite e prive di qualsiasi formalità, vi si presentavano a chiedere visita o medicazioni anche militari russi, civili di Katowice, gente di passaggio, mendicanti.**

Marja mi convocò: "Per ordine di Mosca, è necessario che l'attività dell'ambulatorio sia sottoposta a un minuzioso controllo. Perciò tieni un registro, e annotaci ogni sera il nome e l'età dei pazienti, la loro malattia, e la qualità e la quantità dei medicinali somministrati o prescritti"

- "Come mi accerto della identità dei pazienti?" chiesi

- "Scrivi le generalità dichiarate, «Mosca» si accontenterà".

- "E in che lingua tengo la registrazione?" - aggiunsi - "Io, il russo non lo conosco".

Marja meditò perplessa, poi esclamò: Galina! Galina risolverà la situazione.

Galina conosceva il tedesco, così avrei potuto dettarle i verbali in tedesco, e lei li avrebbe tradotti in russo.

Dopo qualche settimana di lavoro comune, si era stabilita fra noi una tenue confidenza reciproca. Galina mi fece capire che la faccenda dei verbali non era poi tanto seria, che Marja Fjodorovna era «vecchia e matta» e le bastava che i fogli le venissero riconsegnati comunque coperti di scrittura, e che il dottor Dancenko era affaccendato in tutt'altre faccende e che i verbali gli interessavano «come la neve dell'anno scorso». A metà maggio, pochi giorni dopo la fine della guerra, venne a salutarmi. Partiva: le avevano detto che poteva tornare a casa. Aveva il foglio di via? aveva i soldi per il treno? - No, - rispose ridendo, - «njé nada», non ce n'è bisogno, per queste cose ci si arrangia sempre -; e scomparve.

Ho poco più di vent'anni, sono un "figlio del sole, un amico di tutto il mondo, non conosco né l'odio né il disprezzo, festoso, furbo e ingenuo...."

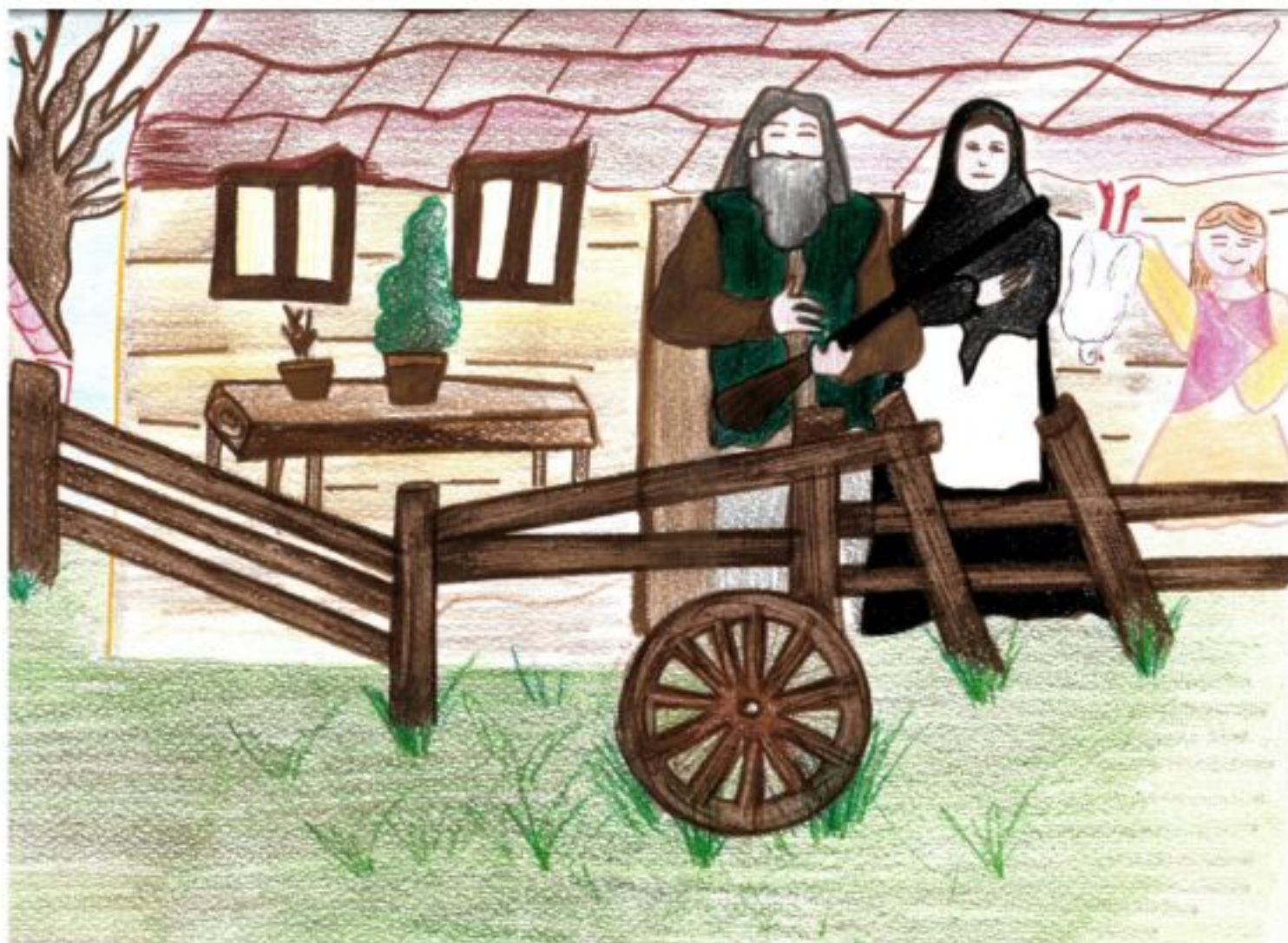
Ho conosciuto Primo all'interno del lager. Lui, ancora debilitato dalla scarlattina aveva sentito una voce italiana nella stanza dell'infermeria... sì, ero io ed ero ridotto veramente male.

La liberazione mi divise da Primo ma solo momentaneamente: ci incontrammo nel campo di Bogucice. Ormai mi ero ristabilito, avevo di nuovo capacità di lottare, volevo ritornare da solo in aeroplano a casa e avevo finalmente imparato l'arte di arrangiarsi...

No, Lapè non lo sapeva proprio fare... era una cosa del tutto estranea da lui

- Chi era Lapè?  
Vi starete chiedendo?

Ero io Primo: così mi ha battezzato Cesare in tempi remoti, e così tuttora mi chiama, per la ragione seguente. Nel lager avevamo i capelli rasati; alla liberazione, dopo un anno di rasatura, a tutti, e a me in specie, i capelli erano ricresciuti curiosamente lisci e morbidi: a quel tempo i miei erano ancora molto corti, e Cesare sosteneva che gli ricordavano la pelliccia di coniglio. Ora «coniglio», anzi, «pelle di coniglio» nel gergo merceologico di cui Cesare è esperto, si dice appunto Lapé.



"Coccodè, coccodè"... Ma evidentemente questo verso gallinesco circola solo in Italia,

E allora decisi. Sarei stato io a prendere le redini del nostro sodalizio e a mettere frutto le mie abilità di mercante costruite in anni di lungo addestramento a Roma e per nulla scalfita dalle sofferenze del lager.

Che cosa avrei fatto? Beh, alcune cose forse oggi vi sembreranno alquanto strane, ho cercato di ottenere con il baratto di sei piatti una gallinella in un villaggio sperduto.

La prima risposta alla mia richiesta fu un colpo di fucile, mentre Primo cercava di spiegare che eravamo italiani e volevamo solo mangiare;

Mi sono accovacciato a terra, ho beccato con la mano a cuneo, Primo si era perfino sforzato di fare l'uovo....  
Insomma, il suo viaggio senza di me sarebbe stato molto più complicato e forse anche meno allegro.

Il mio nome è CESARE



## CAPITOLO 7 "I SOGNATORI"

Leggendo il capitolo 7 "I sognatori" in cui Levi guarito dalla pleurite, descrive la sua guarigione ci siamo chiesti il perché di questo titolo che ci appariva quasi "poetico".

I sognatori sono coloro che nella camerata raccontano le loro storie spesso inventate sulla loro vita. I miei compagni di camerata erano una ventina, fra cui Leonardo e Cesare. Il Trovati, Ambrogio Trovati detto "Tramonto", non aveva più di trent'anni era di piccola statura, ma muscoloso e agilissimo. Nei suoi discorsi, il vero, il possibile e il fantastico erano intrecciati in un groviglio vario e inestricabile.

"Raccontava della prigione come di un teatro, in cui nessuno è veramente sé stesso, ma gioca, dimostra la sua abilità, entra nella pelle di un altro, recita una parte. Nelle lunghissime sere polacche, l'aria della camerata, greve di tabacco e di odori umani, si saturava di sogni insensati. Era questo il frutto più immediato dell'esilio, dello sradicamento: il prevalere dell'irreale sul reale. Tutti sognavano sogni passati e futuri, di schiavitù e di redenzione, di paradisi inverosimili, di altrettanto mitici e inverosimili nemici: nemici cosmici, perversi e sottili, che tutto pervadono come l'aria"



## TESTIMONIANZE DI IERI E DI OGGI A CONFRONTO

### TESTIMONIANZE DI IERI E DI OGGI A CONFRONTO

Oggi i racconti dei sopravvissuti a quell'orrore sono quanto di più lucido e lontano dal sogno ci possa essere

"Oggi vi racconto l'inferno: non quello che vi ha raccontato Dante, né quello delle religioni. Io all'inferno ci sono stato e sono qui per raccontarvelo. L'inferno che ho vissuto io si chiama Auschwitz-Birkenau".

Piero Terracina, sopravvissuto al più grande campo di concentramento messo in piedi dalla macchina di sterminio nazista, inizia così il racconto del suo viaggio negli abissi più profondi della crudeltà dell'uomo.

"Colui che ascolta un testimone diventa egli stesso un testimone", recita la targa consegnata a Piero Terracina, al termine dell'incontro "Il cielo di Auschwitz", promosso da Centro studi movimenti, Comunità ebraica e museo ebraico "F. Levi" di Soragna, insieme a Comune di Parma.



Quante volte ci siamo chiesti " Cosa sapevano e cosa pensavano i tedeschi di quello che succedeva ad Auschwitz?"

Abbiamo trovato una risposta nel Capitolo 8 "Verso Sud" dove Levi descrive la figura di questa anziana bottegaia tedesca

Scendemmo a Katowice anche Cesare ed io, portando nelle tasche i nostri risparmi. Entrammo in un negozio di alimentari e spiegammo alla bottegaia le nostre intenzioni.

Era una vecchietta grinzosa, dall'aria bisbetica e dippidente. Ci guardò attentamente attraverso gli occhiali di tartaruga, poi ci disse chiaro e tondo, in ottimo tedesco, che secondo lei non eravamo italiani proprio niente.

Ero abbastanza seccato, e le dissi bruscamente che italiani eravamo, le piacesse o no; ebrei italiani, uno di Roma e uno di Torino, che venivamo da Auschwitz e andavamo a casa, e volevamo comperare e pagare.

Ebrei di Auschwitz? Lo sguardo della vecchia si ammorbidì. Era consapevole di Auschwitz, perché aveva rischiato di andarci. Non era polacca, era tedesca: a suo tempo, teneva bottega a Berlino, con suo marito. A loro, Hitler non era mai piaciuto, e forse erano stati troppo incauti nel lasciar trapelare fra il vicinato queste loro opinioni singolari: nel 1935 suo marito era stato portato via dalla Gestapo, e non ne aveva mai più saputo niente. Era stato un grande dolore, ma mangiare bisogna, e lei aveva continuato nel suo commercio fino al '38, quando Hitler, «der Lump», aveva fatto alla radio il famoso discorso in cui dichiarava che voleva fare la guerra.



Allora lei si era indignata e gli aveva scritto. Gli aveva scritto personalmente, «Al Signor Adolf Hitler, Cancelliere del Reich, Berlino», mandandogli una lunga lettera in cui gli consigliava permanentemente di non fare la guerra perché troppe persone sarebbero morte, e inoltre gli dimostrava che se l'avesse fatta l'avrebbe perduta perché la Germania non poteva vincere contro tutto il mondo, e anche un bambino l'avrebbe capito. Aveva firmato con nome, cognome e indirizzo: poi si era messa ad aspettare.

Cinque giorni dopo erano venute le camicie brune, e col pretesto di fare una perquisizione le avevano saccheggiato e sconvolto casa e bottega. Cosa avevano trovato? Nulla, lei non faceva della politica: soltanto la minuta della lettera. Due settimane dopo l'avevano chiamata alla Gestapo. Pensava che l'avrebbero picchiata e spedita in Lager: invece le avevano detto che avrebbero dovuto impiccarla, ma si erano convinti che lei era solo «eine alte blö- de Ziege», una vecchia stupida capra, e che per lei la corda sarebbe stata sprecata. Però le avevano ritirata la licenza di commercio e l'avevano espulsa da Berlino.

Le autorità polacche non avevano tardato a concederle la licenza per un negozio di commestibili. Ora viveva in pace, confortata dal pensiero di quanto migliore sarebbe stato il mondo se i grandi della terra avessero seguito i suoi consigli.

Se "La Tregua" sta per concludersi, se la lunga serie di disavventure per il rimpatrio sta per finire, per Levi e i suoi compagni il futuro rimane incerto.

## Cap 17 IL RISVEGLIO

Giunsi a Torino il 19 di ottobre: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, ma nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito...

Ma solo dopo molti mesi svanì in me l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per il pane; e non ha cessato di visitarmi un sogno pieno di spavento.

E' un sogno entro un altro sogno: Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, una minaccia che incombe. All'improvviso ... Sono solo al centro di un nulla grigio e torbido: Ed ecco, io so che cosa questo significa: sono di nuovo nel Lager, e nulla era vero all'in fuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno. Ora questo sogno di pace è finito, e odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. E' il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, «Wstawac».



Questi occhi hanno visto cose che non potete immaginare



**Se comprendere è impossibile,  
conoscere è necessario, perché ciò  
che è accaduto può ritornare, le  
coscienze possono nuovamente  
essere sedotte ed oscurate: anche le  
nostre».**

**PRIMO LEVI**

# PROGETTO

## "STORIA E MEMORIA NELL'OPERA DI PRIMO LEVI"

### LABORATORIO II "LA TREGUA"

*La lettura dell'opera LA TREGUA è stata per noi importante perché ci ha fatto comprendere quanto hanno vissuto Levi, tanti altri personaggi deportati insieme a lui del campo di Auschwitz, nell'affrontare il lungo viaggio verso casa e le difficoltà incontrate da loro anche nel dopoguerra. Ci ha fatto notare che uomini e donne, come Levi, non sono riusciti a superare mai del tutto il dramma della prigionia nei lager. Infatti la parola Wstawac, quel comando del mattino, si presenta a loro in qualsiasi ora con monito imperioso così come la guerra con i suoi fantasmi e atrocità. Inoltre Levi, con grande bravura, ci ha fatto conoscere nei minimi dettagli gli umori e gli stati d'animo di tutti coloro che hanno vissuto la Seconda Guerra Mondiale e questo per far sì che tutto ciò non si ripeta mai più. Dobbiamo metabolizzare quello che è successo settanta anni fa, trarne una vera lezione, e capire che anche oggi gli stessi principi di negazione della libertà altrui possono farci prendere decisioni pericolose, che portano solo all'annientazione degli altri."*

**"Tutti coloro che dimenticano il loro passato  
sono condannati a riviverlo"**

**Primo Levi**

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE CASARANO POLO 3 "GALILEO GALILEI" SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO

#### GLI ALUNNI DELLA CLASSE 3B

Baronetti Gabriele  
branca giulia  
Bray Alessia  
Cavalera Sofia  
Colazzo Luca  
Letizia Chiara  
Margarito Andrea  
Marra Mattia  
Mazzeo Federica  
Mazzeo Rocco

Memmi Matteo  
Merico Antonio  
Minutello Claudia  
Nhaib Amina  
Sabato Davide  
Salamone Martina  
Toma Francesco  
Tornese Angelica  
Tramacere Jacopo

#### LE DOCENTI

Prof.ssa Venuti Gabriella  
Prof.ssa Rausa Giuseppina